

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XXXVI (CX) Fasc. II

Studi e Documenti di Storia Ligure

IN ONORE DI DON LUIGI ALFONSO
PER IL SUO 85° GENETLIACO



GENOVA MCMXCVI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Per la riproduzione di p. 185 autorizzazione dell'Archivio di Stato di Genova
N. 16/97, Prot. n. 1832.5/9, del 27/5/1997

CLAUDIO COSTANTINI

GENOVA E LA GUERRA DI CASTRO

Queste note, dedicate a don Luigi Alfonso, sono tratte da un lavoro non ancora compiuto sulla fazione barberina negli anni Quaranta e Cinquanta del Seicento. Don Luigi perdonerà le approssimazioni e le inesattezze in cui posso essere incorso nella fretta di aggiungere il mio omaggio agli altri raccolti in questo volume.

La guerra di Castro (e intendo *la prima* guerra di Castro, ch  la seconda non ha mai interessato nessuno) non piace agli storici. Muratori ironizza ripetutamente negli *Annali* su questa « quasi comica guerra », che « nulla conteneva di grande, nulla di glorioso ne' consigli, nella condotta e nelle azioni militari ». Botta la liquida come « matta discordia ». Cesare Balbo sbaglia perfino il nome del Duca di Parma. Tra i moderni c'  chi ne parla come di una « guerricciola » inutile e chi se ne sbriga attribuendola a « precise » – ma, per la verit , non meglio specificate – « rivalit  di interessi che l'ambiente dei Barberini, fortemente impregnato di nepotismo e di appetiti di ingrandimento » avrebbe maturato « contro i pi  fortunati eredi di Paolo III ».

Gli appetiti dei Barberini sono da sempre la chiave per la banalizzazio-
ne di questo pezzetto di storia. Quello della guerra *dei Barberini* – guerra *privata*, guerra *per capriccio* –   stato il tema dominante della propaganda antiromana dei Principi, un tema che dalla libellistica d'occasione   passato, praticamente senza correzioni, alla storiografia ¹. Ma in esso c'  una para-

¹ « Guerra Urbana » era chiamata la prima guerra di Castro dal filospagnolo Ameyden, che per  non chiamava Pamfilia la seconda; cito dal *Diario della Citt  e Corte di Roma*, 1650, Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), *Barb. lat.* 4819, c. 47 r. « Si tocca con mano » – scriveva il 31 agosto 1641 l'agente di Modena a Roma, Francesco Mantovani « che questa   la guerra delle passioni private di Barberino [...]. Qua dunque sono infinite le mormorazioni e non possono rappresentarsi le esclamazioni che si fanno contro Barberino il quale per i suoi capricci vuol mettere in conquasso lo Stato Ecclesiastico e tutta Italia » (F. BORRI, *Odoardo Farnese e i Barberini nella guerra di Castro*, Parma 1933, pp. 29-30). Negli *Annali* Muratori attribuisce la responsabilit  della guerra all'« ansiet  di sempre pi  in alto salire » dei Barberini: « Amoreggiavano i Barberini quello stato [Castro] e proposero di comperarlo o di prendere per moglie una figlia del Duca Odoardo che lo portasse in dote [...]. Fu dissuaso a lui quel parentado, il che produsse non poche amarezze fra lui e i Barberini, i quali gli attraversarono ogni negozio e contrastarono anche gli onori dovuti alla sua dignit  [...]. Non si pu  dire in che discredito restassero i nipoti del papa e quanta odiosit  del pubblico si concitassero contro per questa briga da lor voluta che cost  tanti danni [...] e fece consumar tanta copia d'oro tratta da Castello Sant'Angelo per soddisfare a i capricci di chi si abusava dell'autorit  concessagli dal quasi decrepito zio. Ed   costante che il povero papa giacente in letto restava in troppe maniere ingan-

dossale distorsione dei fatti, giacché la guerra di Castro è stata, semmai, proprio l'inverso: la guerra dei Principi *ai Barberini* o piuttosto (come familiarmente si diceva) *ai preti* e a quelli che, in un aggregato di potere che convogliava buona parte dell'innovazione e della mobilità sociale di cui era capace il secolo, figuravano come i naturali alleati dei preti, e cioè i banchieri.

Come dovrebbe esser noto (e non lo è), all'origine della guerra c'è stata prima di tutto una crisi finanziaria, e cioè l'insolvenza del Duca di Parma – la sospensione in Roma del pagamento dei frutti del Monte Farnese – e poi la determinazione di Papa Urbano di far valere l'autorità della Santa Sede, senza troppo badare a considerazioni di opportunità o convenienza (prima fra tutte quella della sua età cadente), nei confronti di dipendenti e vassalli riottosi, per potenti che fossero. Il che riporta il discorso – al di là degli appetiti di questo o quello e delle vere o presunte rivalità tra una famiglia e l'altra – all'oggetto più consistente del conflitto: il funzionamento del sistema politico italiano.

Nella comunità dei potentati italiani il Pontificato era di gran lunga l'istituzione più autorevole – di volta in volta madre, tutrice o antagonista di grandi e piccole casate principesche e di signorie più o meno sovrane. Ma se in Curia – come in effetti accadeva – il figlio di un sarto poteva diventar cardinale e il nipote d'un usuraio papa, c'era evidentemente bisogno, per la stabilità del sistema (che dopo tutto era fortemente integrato al suo interno), di porre un limite a quel che il nipote di un papa poteva aspirare a diventare e a quel che un papa poteva permettersi di operare come principe

nato da i nipoti e desiderò sempre la pace [...] laddove i nipoti altro non ambivano che guerra ...»: L. A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno MDCCXLIX*, XV, Milano 1820, pp. 444, 466-467. Secondo Galluzzi Urbano era considerato «un vecchio barbogio mal guidato dalli ambiziosi nipoti» che è immagine del tutto priva di fondamento: I. R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, t. IV, Firenze 1781, p. 9; ma vedine altri e anche più sommari giudizi a pp. 13, 18, 46. La mediocre compilazione di G. CARABELLI, *Dei Farnese e del Ducato di Castro e Ronciglione*, Firenze 1865, fondata principalmente su F. M. ANNIBALI, *Notizie storiche della casa Farnese, della fu città di Castro, del suo ducato e delle terre e luoghi che lo componevano...*, Montefiascone 1817-1818, sugli *Annali* del Muratori e sul *Mercurio* di Vittorio Siri (*Il Mercurio, ovvero Historia de' correnti tempi*, 1644 e sgg.), testimonianza dell'inopinata longevità dell'antica controversia storico-giuridica, riprende la tesi tradizionale delle trame barberiniane ai danni del Farnese, ma nella sostanza difende l'operato di Papa Urbano, della cui severità, scrive, Odoardo «per vero dire non avea tali e tanto forti ragioni da dolersene sì altamente e molto meno da imbezzarrirne, tanto più che alla fin fine avea a rispondere a' creditori» (pp. 147-148). Che è, mi pare, conclusione di buon senso, premessa a una considerazione meno distratta di una vicenda da sempre sottovalutata.

temporale. Nessuno pensava davvero a fissare formalmente nuove regole in materia, ma tutti condividevano l'insofferenza per i grandi disegni attribuiti ai Barberini e tutti alla fine si trovarono d'accordo nel lanciare – anche come monito ai futuri detentori del potere a Roma – una sfida al Papa ². Che era poi quello che in modo del tutto esplicito Fulvio Testi opponeva alle sottigliezze e alle reticenze di Venezia:

« Il fine de' Principi confederati nello stabilimento della Lega non è stato semplicemente [...] d'aiutare il Signor Duca di Parma nell'oppressione che pretende di ricevere da' Signori Barberini, né tampoco di procurar solamente [...] il componimento delle turbolenze correnti, ma di reprimere la soverchia baldanza degli Ecclesiastici, in forma tale che ne resti l'esempio ai Pontefici e nipoti che verranno» ³.

Iniziata senza idee e controvolgia, la guerra ai Barberini finì per trovare in questa sfida una ragione plausibile, che la trasformò a poco a poco da zuffa casereccia in conflitto tra due diversi modi di concepire la comunità italiana e i ruoli rispettivi in essa dei Principi e del Papato. Di Castro non importava niente a nessuno e fu per tutti un gran sollievo quando, di lì a poco, ma in un contesto politico affatto diverso e a conclusione di una seconda piccola guerra, la città venne rasa al suolo e il sale sparso sulle sue rovine ⁴.

² G. DE CASTRO, *Fulvio Testi e le Corti italiane nella prima metà del XVII secolo*, Milano 1875, p. 216. La guerra ai preti era naturalmente molto popolare anche fuori d'Italia: « Monsieur le duc d'Anghien a dit que tous les Princes avoient obligation a V.A. pour avoir esté le premier qui s'est opposé aux violences des prestes et qui les a reduits à la raison par la force »: Archivio di Stato di Parma (ASP), Carteggio Farnesiano Estero (CFE), Francia 26, Villéré al Duca di Parma, 9 agosto 1644.

³ G. DE CASTRO cit., p. 216.

⁴ Sulla guerra di Castro vedi, oltre le opere generali e il già citato BORRI, E. GROTTANELLI, *Il ducato di Castro, i Farnese e i Barberini*, in « Rassegna Nazionale » 1 dicembre 1890-16 marzo 1891 e G. DEMARIA, *La guerra di Castro e la spedizione de' Presidi (1639-1649)*, in « Miscellanea di Storia italiana », 3ª serie, IV (XXXV), 1898. Sulla distruzione di Castro vedi G. B. RINALDUCCI, *Dell'una e l'altra guerra di Castro e successivamente degli altri casi di quella città e suoi stati sotto li pontefici Urban'ottavo, Innocenzio decimo, Alessandro settimo, Clemente nono*, ms. in BAV, *Barb. lat.* 5060-5061, p. 1013 e sgg.; G. DEMARIA cit., p. 250 e sgg.; I. CIAMPI, *Innocenzo X Pamfili e la sua Corte*, Roma 1878, p. 66 e sgg.; Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna, ms. A. 358. f. 90 e sgg., *Relazione dello spiano di Castro e cagione della sudetta caduta successa nel Pontificato di Papa Innocenzo X Panfili*.

Il governo di Genova si era adoperato con convinzione per la pace – anche se i suoi uffici avevano il poco peso delle sue poche armi – ed era intervenuto più volte in questo senso presso Urbano VIII per bocca del cardinale Ottaviano Raggi e del residente a Roma. Una volta iniziato il conflitto, tuttavia, « pareva che più d’ogn’altro parteggiasse nell’interessi del Papa la Repubblica di Genova »⁵. Della parzialità genovese per i Barberini c’erano segni manifesti e non erano ignote le ragioni che avrebbero giustificato un’alleanza anche formale della Repubblica con il Papa, a cominciare dall’ormai annosa questione delle onoranze regie, per la quale da un più diretto impegno nel conflitto sarebbe potuta scaturire una rapida e soddisfacente soluzione. A questo proposito circolò in quei mesi uno scritto attribuito al Duca di Modena in cui si sosteneva, per la verità in modo assai poco convincente, che le aspirazioni genovesi al rango regio avrebbero trovato migliori opportunità di successo nella generosa amicizia dei Principi collegati che non nell’interessato mercanteggiare dei pericolanti Barberini⁶.

Per ottenere dal Papa le prerogative regie il governo di Genova era disposto a concedere parecchio, ma, certo, non ad arrischiare una guerra⁷.

⁵ V. SIRI cit., III, 1652, p. 446.

⁶ BAV, *Barb. lat.* 3206 (*Monumenta Ughelli*), c. 519, *Copia di lettera del Ser.mo di Modena al Signor Gio Batta Grimaldi del fu Silvestro* dal Campo della Chiesa di Scortechino 4 di giugno 1643 (incipit: Quei rispetti che persuasero la Republica di Venezia...). In BAV, *Ott. lat.* 2435, cc.246-250 la stessa lettera è datata il 10 giugno ed è seguita da un’altra, anonima, allo stesso Grimaldi, del 20 giugno 1643 (incipit: Vana certamente è stata la pretensione...). Forse le lettere sono addirittura tre, perché Gio Battista Grimaldi (che all’epoca doveva avere 22 anni, visto che al momento dell’iscrizione alla nobiltà, il 30 novembre 1645, ne aveva 24) era stato rimproverato già nell’aprile precedente dal Senato di Genova per aver fatto circolare una lettera indirizzatagli dal duca di Modena: Archivio di Stato di Genova (ASG), Archivio Segreto, n. 1904, 25 aprile 1643. Il testo della lettera si può leggere in V. SIRI cit., III, p. 446.

⁷ Sulla questione delle onoranze regie: R. CIASCA, *Affermazioni di sovranità della Repubblica di Genova nel secolo XVII*, in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », XIV (1938), pp. 81-91, 161-181 e, dello stesso, *La Repubblica di Genova “testa coronata”*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, IV, Milano 1962. Per Genova il problema delle onoranze regie si articolava in almeno tre distinte questioni: quella della concessione della Sala Regia per le udienze degli ambasciatori, quella del titolo dovuto dalla Repubblica ai Cardinali e quella del diritto della Repubblica di scegliersi, come le altre teste coronate, un Protettore nel Collegio dei cardinali. Nella primavera del 1638, in seguito agli accordi intercorsi tra Costantino Doria, che agiva per conto del governo genovese, e Marcantonio Spinola, Maestro di Camera del Cardinale Pier Maria Borghese, la Repubblica aveva ottenuto che lo stesso cardinale accettasse il titolo di Illustrissimo. La cosa, che equivaleva al riconoscimento del rango regio, aveva fatto

D'altra parte era diffusa in Genova l'opinione che i servizi resi dai privati ai Barberini con il connivente silenzio delle autorità potessero bastare ad ottenere l'intento. Ma era un'illusione ed è possibile che, come insinuava Raffaele Della Torre nella relazione della sua deludente ambasceria a Roma, il suo predecessore, Agostino Centurione, avesse contribuito ad alimentarla sottovalutando sia l'opportunità offerta alla Repubblica dalle difficoltà in cui si era venuto a trovare il governo pontificio sia la portata effettiva dell'impegno necessario a coglierla. Quanto ai servizi resi dai privati erano largamente remunerati e non c'era alcuna ragione perché la corte di Roma si ac-

scalpore in Curia dove, come riferiva Ottaviano Raggi, si giudicava generalmente che la Repubblica avesse fatto « grand'acquisto ». Ma naturalmente non toccava ai singoli cardinali concedere tali riconoscimenti, e quel che contava era la volontà del Collegio e del Papa, entrambi assai poco accomodanti in materia. Più o meno negli stessi giorni il governo di Genova aveva nominato il cardinale Borghese Protettore della Nazione e ancora una volta Urbano reagì con irritazione: al Borghese non riuscì mai di esercitare quella funzione. Forse la scelta del cardinale Borghese non era stata delle più felici, vista l'esistenza, almeno a partire dalle nozze Aldobrandini-Borghese, di ragioni anche personali di contrasto con il pontefice. Dopo l'insuccesso del Borghese il governo genovese contattò il cardinale Virginio Orsini per promuovere in Curia gli interessi della Repubblica ma con esiti non migliori (ASG, Archivio Segreto, nn. 1904, 2353, 2354). Il cardinale Orsini non mancò, ad esempio, di saggiare il terreno per vedere se un generoso aiuto finanziario avrebbe potuto aprire la strada al riconoscimento del rango regio, ma il 6 giugno, alla vigilia della processione dell'Anima, Celio Bichi consigliava Francesco di disingannarlo senza mezzi termini: « a detta processione Vostra Eminenza vedrà il Signor Cardinal Orsino, al quale, parendogli, potrà attestare quanto sia falso il supposto che con prestanza o dono di denari possino a Genova sperare le prerogative regie » (BAV, *Barb. lat.* 8941, c. 86). Sull'affare della protezione e del titolo accettati dal cardinale Borghese esiste un'ampia documentazione. Cfr. in particolare i dispacci al Governo di Pier Francesco Spinola, agente della Repubblica in Roma, in ASG, Archivio Segreto, nn. 2352-2353 (1640-41) e quelli di Ottaviano Raggi. Ottaviano Raggi è uno dei personaggi di queste note. Nella duplice veste di prelado eminente e di cittadino genovese, curava a Roma gli interessi della Repubblica. Gli oltre 250 dispacci da lui inviati a Genova con cadenza settimanale tra il 21 maggio 1638 e il 16 dicembre 1641 si conservano, insieme a materiale di diversa provenienza: *Ibidem*, *Litterarum*, nn. 1986 e 1987. La corrispondenza con la Repubblica cessa con la nomina cardinalizia di Ottaviano, che come agente della Repubblica aveva difeso in Curia Pier Maria Borghese, ma che come cardinale non osò seguirne l'esempio: «La Repubblica ha sentito al vivo la dichiarazione fatta da me di non poter ricevere lettere con titolo d'Illustrissimo», scriveva a Francesco Barberini il 4 gennaio 1642 (BAV, *Barb. lat.* 8750, c. 57). In BAV, *Barb. lat.* 3206 (*Monumenta Ughelli*, 3^o), sono raccolte diverse scritture relative alla vicenda e copie delle lettere della Repubblica al Cardinale. Prima del Borghese era stato Protettore della Nazione genovese il cardinale Laudivio Zacchia, morto nel 1637. La nomina di Zacchia, avvenuta nel 1631, non aveva suscitato reazioni in Curia, forse perché non esplicitamente connessa alla rivendicazione del titolo regio.

conciasse a pagare per essi un pesante sovrapprezzo politico. Così per la Repubblica la buona occasione sfumò e la guerra servì solo ad arricchire un certo numero di famiglie genovesi, reclutate per lo più tra i vecchi clienti dei Barberini.

A Roma non si ignorava che un'azione vigorosa – non necessariamente una guerra – contro Odoardo Farnese avrebbe comportato un considerevole sforzo finanziario e organizzativo. Si trattava di arruolare e di mantenere un esercito che, se pure si fosse evitata in extremis la guerra, potesse quanto meno intimidire il Duca. Occorreva dunque individuare le fonti dei necessari approvvigionamenti in uomini, armi e denaro in una situazione che, se non era di vero e proprio isolamento diplomatico, non si segnalava certo per la disponibilità delle altre Corti, in Italia e fuori, a collaborare con il Papa. Urbano VIII nel febbraio del 1642 nominò allo scopo una commissione che però – nella speranza di evitare la guerra e di coprire dietro armamenti da parata il reale ridimensionamento degli effettivi che si voleva attuare – si preoccupò più di tagliare le spese già correnti che non di individuare nuove risorse. Solo l'improvvisa mossa d'armi con la quale Odoardo, nel settembre del 1642, si sottrasse al logorante stallo a cui l'avrebbero voluto costringere i papalini e, penetrando nel territorio pontificio senza incontrare resistenza, dimostrò l'inconsistenza delle forze pontificie, indusse nella politica della Corte romana una correzione significativa – dalla guerra solo declamata alla guerra vera. Espressione di questa svolta fu nel dicembre del 1642 l'attribuzione di un ruolo preminente nella conduzione delle operazioni sul fronte veneto-emiliano al Cardinale Antonio Barberini, sempre emulo del Cardinale Francesco e del Principe Taddeo, suoi fratelli, e al Valençay, futuro cardinale per meriti di guerra.

Ma l'evento stesso che aveva imposto quella correzione, ossia la fortunata impresa militare di Odoardo, la rendeva economicamente più onerosa a causa dello scetticismo che si era ormai diffuso negli ambienti finanziari circa le sorti ultime dei Barberini. Si può anzi dire che il solo risultato duraturo di quell'effimera vittoria fosse stato per Odoardo (che faceva la guerra con i soldi degli alleati – francesi, veneziani e fiorentini) di far rincarare per la Camera Apostolica il costo del denaro.

Rispetto alle necessità di una guerra vera la vendita degli uffici, a cui si era fatto ricorso nel dicembre del 1641 in concomitanza della promozione

cardinalizia e che si sarebbe ripetuta su ancor più vasta scala nell'estate del 1643, era un espediente di corto respiro⁸. Intaccare il tesoro di Castel

⁸ La promozione del dicembre 1641 fu un momento importante dell'azione pontificia contro il Duca di Parma. Fatta, come ricorda Nicoletti, per « compiac[ere] a Principi » – ottennero la porpora, tra gli altri, Mazzarino, Peretti e Rinaldo d'Este, candidati rispettivamente della Francia, della Spagna e dell'Impero – e per « riconosc[ere] con la porpora molti soggetti qualificati », essa aveva lo scopo principalissimo di « suppl[ire] all'erario apostolico con la vendita di alcuni officii camerali » in previsione, appunto, dell'aggravarsi del conflitto: A. NICOLETTI, *Della vita di Papa Urbano Ottavo e della guerra di Castro scritta da A. N. Canonico di S. Lorenzo in Damaso*, 9 tomi, BAV, *Barb. lat.*, 4730-4738, t.VIII (4737), c. 585 r. Anche la scelta delle persone era stata condizionata dalla crisi di Castro. Di Maculano, ad esempio, Nicoletti dice che « la pratica di tanti anni nelle materie del Sant'Officio facevalo spiccare, ma molto più la perizia dell'architettura militare e la congiuntura della guerra col Duca di Parma cooperò grandemente alla sua esaltazione imperciocché Urbano servissi di lui nelle fortificazioni delle nuove mura di Roma e di altre città dello Stato Ecclesiastico ». In rapporto all'affare di Castro, tuttavia, il personaggio chiave era Ottaviano Raggi, non solo e non tanto per il ruolo personalmente svolto nella vicenda (aveva istruito il processo contro il Farnese), quanto per il coinvolgimento, di cui parlerò più avanti, della sua famiglia e degli ambienti genovesi ad essa collegati nell'organizzazione, nel finanziamento e nella conduzione della guerra. La promozione del 13 luglio '43 fu ancor più scopertamente condizionata dai bisogni della Camera e dall'emergenza bellica. Per trovare i denari necessari alla guerra, scriveva Raffaele Della Torre, Urbano VIII « oltre l'imposizione di varie gravetze allo Stato Ecclesiastico, fatto haveva promozione numerosissima di cardinali per la quale ne raccolse non pochi dalla vendita degli uffizii vacanti. Una promozione » – aggiungeva Della Torre – « non mai per avventura accaduta in altro tempo » e che Francesco Barberini aveva voluto numerosa anche perché in tempi di pontificato cadente i nuovi cardinali « gli accrescessero riputazione ne' tempi presenti e forze nel conclave venturo »: R. DELLA TORRE, *Historie dell' avvenimenti dei suoi tempi*; cito dal ms C.V.6-7, della Biblioteca Universitaria di Genova (BUG), II, p. 836. Alcuni aspetti di questa promozione furono criticati dallo stesso Francesco Barberini: « a mons. Costaguta » – scriveva ad esempio – « non pensai mai fusse per riuscir d'havere tal degnità, ma ben sì che potesse haver qualche cosa ». Le benemerenze di Vincenzo Costaguta si riducevano in sostanza a un prestito senza interessi (ma da restituirsi « ad ogni suo piacere ») di 33 mila scudi d'oro (quasi 50 mila di moneta) accordato alla Camera Apostolica nell'ottobre del '42 da suo padre, Prospero: Archivio di Stato di Roma (ASR), Camerale primo, 162, *Chirografi 1641-1645*, 31, 15 ottobre 1642 e 121, 30 aprile 1644. Tra i promossi c'era Gio Stefano Donghi, che nel 1638 aveva rilevato il chiericato di mons. Mattei e che nel dicembre 1642, come residente, aveva affiancato il Cardinale Antonio nelle legazioni. Gio Stefano era insomma, nella guerra, un collaboratore importante dei Barberini, come confermò poi la sua nomina a plenipotenziario nei negoziati di pace. Suo fratello Antonio compare più volte nella corrispondenza dei Barberini e nelle carte camerali degli anni della guerra come fornitore di armi e munizioni all'esercito pontificio (diversi pagamenti a suo favore tra il 1642 il 1644 in ASR, Camerale primo, 162, *Depositeria generale*, 1912-1916; cfr A. GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia*, VII, *La squadra permanente della marina romana. Storia dal 1573 al 1644*, Roma 1892, p. 420). Un altro grande protagonista della guerra, il francese Valençay, ottenne la porpora nel dicembre del '43, in una sorta di appendice alla

Sant'Angelo, come pure si fece, rappresentava per definizione un rimedio estremo e cioè un atto politicamente assai gravoso. Risorse sufficienti a un serio armamento non potevano trovarsi che nell'accensione di nuovi prestiti e nell'imposizione di nuovi tributi. Ma cercare denari sul mercato – che in buona sostanza voleva dire sulla piazza di Genova – non era facile. Già all'inizio della crisi di Castro, nell'autunno del 1641, si erano lamentate a Genova grosse difficoltà e il Farnese, che vi aveva inviato il cavaliere Canobio apposta per negoziare un grosso cambio, non ne aveva ricavato – a detta di Ottaviano Raggi – neppure un soldo⁹. Un anno più tardi la situazione non era migliorata. Lo confermava il Tesoriere G. B. Lomellini nel gennaio

promozione di luglio, assieme allo spagnolo de Lugo. Nonostante l'ostentato equilibrio delle due nomine, la pretesa parità tra Francia e Spagna non c'entrava affatto, essendo entrambi, prima d'ogni altra cosa (e il primo più del secondo) barberiniani di ferro. « Nel concistoro di lunedì » – si legge in un avviso di Roma del 19 dicembre – « il Papa dichiarò Cardinali il Balì di Valensé et il Padre Giovanni de Lugo sivigliano; il secondo venne in conseguenza del primo, perché facendosi un francese non parve bene in queste congiunture di lasciar indietro la nation spagnuola e la sorte cadde sopra il sudetto Padre di cui come di soggetto letteratissimo son stati soliti di valersi a Palazzo. La sudetta promotione è stata opera del Cardinale Antonio » (ASG, Archivio Segreto, Lettere Ministri Roma, n. 2354). La nomina più contestata fu quella di Valençay. A Madrid, ricorda Nicoletti, « i cavalieri di Malta spagnuoli che si trovavano in quella Corte ne mormorarono dicendo che Valenzé era un bizzarro soldato, ma che appena sapeva scrivere il suo nome. Ma Panziroli chiuse loro la bocca col rispondere che Lugo sapea theologia per sé e per il suo collega » (A. NICOLETTI cit., IX, cc. 682, 690 e sgg). In Francia la nomina di Valençay, che, considerato un personaggio « turbulent e brouillon », era stato allontanato dalla Corte, fu poco apprezzata (H. COVILLE, *Étude sur Mazarin et ses démêlés avec le Pape Innocent X. 1644-1648*, Paris 1914, p. 7). Con Malatesta Albani, che nel giugno del 1645 si trovava a Parigi per trattare il passaggio dei Barberini al partito di Francia, Mazzarino fece mostra di rammaricarsi per la nomina a cardinale dello spagnolo de Lugo « vidi però » – riferiva l'Albani – « che più gli dispiaceva l'elettione di Valanzé » (BAV, *Barb. lat.* 8000, c.17 r.).

⁹ BAV, *Barb. lat.* 8942, c. 26 r., Ottaviano Raggi a Francesco Barberini, 2 novembre 1641. Anche in altre lettere di quei mesi Ottaviano riferiva a Francesco di difficoltà finanziarie sulla piazza di Genova attribuibili principalmente alla generale instabilità politica dell'Europa e specialmente a quella seguita in Italia all'occupazione di Castro. Alla proposta di un interessante impiego di denaro a Bologna, formulata nell'autunno del 1641 dal cardinale legato Stefano Durazzo ai suoi familiari in Genova, questi opponevano appunto considerazioni dello stesso genere: « ci retira [...] il principio delle guerre [...] l'aumento de debiti che anderà facendo [...] e gli involuppi ove è di presente avvolto il mondo » (Archivio Durazzo-Giustiniani di Genova, Archivio Durazzo, *Copialettere in partenza*, 162, c. 137, 15 novembre 1641). Anche a Venezia « il trovar denari [...] era cosa difficile » (vedi in proposito i dispacci del Conte Ferdinando Scotti del periodo ottobre-dicembre 1641, in particolare quello del 14 dicembre, in ASP, CFE, Venezia 517, fasc. 1635-1641).

del 1643 in una relazione diretta ad Antonio Barberini, ma stesa per ordine di Francesco, forse nella speranza di frenare le insistenti richieste di denaro che quello, spendendo senza economia nella riorganizzazione dell'esercito pontificio, rivolgeva alla Camera ¹⁰:

« Per obedir al commandamento del Signor Cardinale devo rappresentare sinceramente a Vostra Eminenza lo stato della Camera e le strettezze grandi che s'incontrano adesso per trovar denari, non lasciando haverli con partiti anche molto svantaggiosi le richieste continue che ne son fatte in Genova da Venetia, Fiorenza e dalla Republica medesima, che per le nuove spese ha bisogno essa ancora di metterne insieme somma considerabile, e la volontà uniforme di tutti quelli che hanno contanti di non volersene privare in questi tempi contentandosi volentieri di perder il frutto credendo in questo modo assicurar meglio il capitale. La spesa fatta dal principio sino a tutto questo mese sarà in circa un milione e novecento mila scudi in circa, de quali più di cento cinquanta mila restano ancora da pagarsi per mandati, tratte et ordini già firmati ».

La somma era stata messa insieme traendo dall'erario più di settecentomila scudi e ricorrendo per il resto al credito. In particolare un milione circa era stato ricavato da « diversi partiti de monti », dai quali però « essendone anche stati apontati per altri 500 mila, subito entrato il Duca di Parma nel Patrimonio non fu possibile di haverne pur un giulio ».

« Vedute queste difficoltà » – continuava il Tesoriere – « et essendoci ancora qualche assegnamento delle nuove impositioni con licenza havutane da Sua Beatitudine ho procurato di vender monti a 5 per cento essendo gli altri fatti sin hora a 4 ½, de quali a Pallavicino e Siri ¹¹ credo che restino ancora da venderne buona parte, di aggiungerne di quella sorte che sieno più desiderati, di prender denari in Genova a cambio a 5 per cento l'anno con dar in riguardo tanti luoghi di monti, di vender quelli di 4 ½ a meno di scudi 100 l'uno contro il solito, e di far diversi partiti per altri tempi assai svantaggiosi, ma sin hora con poca conclusione, poichè se bene vengono qualche proposte, prima di conchiudere trovano tante difficoltà che io non posso prometterne sicurezza alcuna. Ma come ho accennato a Vostra Eminenza, non si sarebbe a questi termini se la uscita del Duca di Parma con le altre circostanze delli mesi di settembre et ottobre passati non avesse fatto creder lecito di receder dalli partiti prima d'all'ora aggiustati.

In questa angustia era sovenuto che mancando altro assegnamento potrebbe valersi delli argenti de particolari di Roma e pagarne il prezzo con luoghi de monti, ma questo ancora ha le sue difficoltà non solo di gran strepito e poco frutto, ma, quel che più si dubita, di far credere alli forastieri che sono già finiti gl'altri rimedii, oltre che l'esser la spesa d'ogni mese così grande fa parer poco ogni soccorso di 200 o vero 300 mila scudi che per la sudetta o altra parte si possa conseguire».

¹⁰ BAV, *Barb. lat.* 8938, cc. 71-72, 14 gennaio 1643.

¹¹ Stefano Pallavicini e i fratelli Alessandro e Gio Battista Siri.

Il Tesoriere concludeva indicando nel credito che si poteva ancora sperare di trovare in Genova la sola via d'uscita: « Piaccia al Signor Iddio che possano stringersi qualche partiti che si trattano di presente a Genova con molta premura da chi non ha maggior stimolo che di servire a Nostro Signore et alla Santa Sede». Qui G. B. Lomellini alludeva evidentemente agli amici e ai clienti genovesi dei Barberini – e ai suoi stessi parenti – che si stavano mobilitando e che in effetti riuscirono, a dispetto delle perduranti « strettezze », a trovare, anche se a condizioni onerose, i denari per la guerra ¹².

Che di denari se ne trovassero ancora non vuol dire che per la Camera Apostolica l'emergenza fosse finita. La guerra inghiottiva somme che Lorenzo Raggi, succeduto nel 1643 al Lomellini nelle funzioni di Tesoriere,

¹² Le « strettezze » dei tempi sono ricordate anche nella dedica a Carlo Emanuele Durazzo, generoso sovvenzionatore della Camera Apostolica, di P. G. CAPRIATA, *Dell'Historia [...] parte seconda in sei libri distinta, nel primiero de' quali si contengono alcuni movimenti d'armi fuor d'Italia succeduti e ne' cinque susseguenti la continuatione di quei d'Italia dall'anno MDCXXXVIII fino al MDCXLIII*, Genova, Gio Maria Farroni, 1649. Agostino Schiaffino registrava nel novembre del '43 l'imbarco sulle galee della Repubblica di 800.000 scudi « e più » investiti da « particolari genovesi [...] ne' nuovi redditi di Roma [...] per supplire a bisogni della guerra »: A. SCHIAFFINO, *Memorie di Genova. 1624-1647*, a cura di C. CABELLA, in *Quaderni di storia e letteratura*, Genova 1996. È singolare che Lorenzo Raggi, scrivendone a Taddeo Barberini, parlasse di quegli 800 mila scudi come di *qualche poco oro*: « Attendo le galee da Genova [...] e fra due giorni spero che giungeranno. Con esse viene qualche poco oro che ho procacciato da Genova » (BAV, *Barb. lat.* 8939, c. 59, 28 novembre 1643). I nuovi monti, osserva Nicoletti (vol. IX, c. 685 r.), « per il lucro destarono molti negozianti a comperarli, come si suol fare, e particolarmente genovesi allettati dall'avidità e dalle larghezze e dalla puntualità de Camerali ». Per le condizioni offerte ai partitanti, in prevalenza genovesi o operanti in Genova, vedi ASR, Camerale primo, 162, *Chirografi 1641-1645, passim*. Basta un'occhiata ai contratti per la vendita dei luoghi di monte per farsi un'idea dell'ampiezza delle reti fiduciarie – di natura prevalentemente parentale o amicale – che avevano consentito di reclutare in Genova grandi e piccoli (e talvolta piccolissimi) sottoscrittori e di rastrellare ingenti capitali. Per gli anni 1642-1644 vedi ad esempio ASR, Notai di Curia, Rufino Plebano, nn. 1542-1547. Quanto alle difficoltà finanziarie e alla crescita dei tassi di interesse dei luoghi di monte provocate dalla guerra, anche peggiore di quella del Papa era la situazione degli avversari: il Granduca di Toscana, dopo aver fatto ricorso nel 1642 al “balzello”, un'imposta straordinaria che nel 1643 fruttò 108 mila scudi e nel 1644 110 mila, il 2 giugno 1643 eresse un nuovo monte vacabile di 350.000 scudi all'interesse del 9% (« i moti d'arme a i nostri stati convicini a immense opere ci costringono... »): F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino 1976, p. 383 e sgg.

valutava in almeno 300 mila scudi al mese, ma che in verità, per il disordine esistente nella contabilità militare, erano mal calcolabili. La riscossione di vecchi e nuovi tributi (senza il gettito dei quali, scriveva lo stesso Raggi, « è impossibile pagare i monti e da questo disordine nasce poi che perdendosi il credito la Camera non trovi denari ») diventava più difficile, le somme faticosamente raccolte erano sempre insufficienti, i pagamenti ai fornitori e il soldo alle truppe sempre in ritardo, il numero effettivo dei soldati sempre inferiore alle paghe distribuite.

« I capitani esclamano et io so » – scriveva al suo governo il 30 maggio 1643 il segretario dell'ambasciata veneta a Roma, Gerolamo Bon – « che alcuni di loro c'hanno prelati congiunti, per non guastar a questi la fortuna condescendono alle istanze che gli son fatte di andar giornalmente soccorrendo i propri soldati col denaro delle loro case »¹³.

¹³ Archivio di Stato di Venezia (ASVe), Dispacci degli Ambasciatori al Senato, Roma, 120, cc. 155 v.-156 r. Sembrava che nessuno fosse in grado di dire esattamente quanti erano gli uomini in servizio sotto le insegne pontificie. A questo proposito vale la pena di riportare con una certa larghezza il dispaccio del Bon del 30 maggio 1643 (ma informazioni di analogo tenore ricorrono in altri dispacci dello stesso mese, *ibidem*, cc. 131, 133, 141). « Il Gambacorta » – c'è scritto – « disse a giorni passati all'Eminentissimo Bragadino che il Pontefice gli havea conferito di havere 30 mila fanti e 6 mila cavalli. Mons. Raggi Cherico di Camera, che cura di provvedere il denaro per le paghe, disse a me domenica che questo numero veramente si pagava, ma che per le fraudi se ne poteva battere il terzo. Il Gambacorta pure, non allontanandosi da questo segno, disse all'Eminentissimo Bragadino che havendone voluto far qualche diligenza gli havea trovati in numero di 23 mila tra cavalleria, infanteria, militia e genti di leva. [Ma] le genti di leva scemano estremamente per le fraudi come ho predetto e quelle di militia per le fughe ». Delle nuove levate non si conoscevano i risultati e, constatava Girolamo Bon, « non trovo alcuno che abbia accertata cognitione della quantità di quest'armi che sparse in tanti luoghi, contaminate da tante fraudi e confuse da queste nuove levate non lasciano che se ne possa formare alcun fondato giudizio ». Anche la qualità della gente, soldati e ufficiali, appariva scadente. « La spesa, secondo il detto di mons. Raggi, ascende a 300 mila scudi al mese e si professa che il Pontefice ne habbia il fondo sicuro per tutto il mese di ottobre. Ad ogni modo tanto l'infanteria che la cavalleria è creditrice di tre paghe ». Sul disordine contabile e le difficoltà della Camera vedi per esempio la lettera di Francesco a Taddeo Barberini del 28 marzo del 1643, BAV, *Barb. lat.* 8816, cc. 76-77 e l'altra, già citata, del 24 gennaio 1643. Nella corrispondenza di Lorenzo Raggi si trovano frequenti accenni all'inattendibilità delle scritture dei computisti dell'esercito e alle inefficienze nell'amministrazione finanziaria. Nelle lettere di Rapaccioli a Francesco Barberini (BAV, *Barb. lat.* 8746) c'è però una notevole serie di osservazioni in difesa della gestione contabile della guerra. Sui costi complessivi della guerra circolarono naturalmente diverse stime (quella generalmente accettata, ma che ritengo eccessiva, fa ammontare le spese a oltre dodici milioni di scudi). Nel ms. 880 (1321) della Biblioteca Universitaria di Bologna, III, cc. 130-131 c'è un conto delle *Spese fatte in Roma per la guerra contro la Lega da 22 settembre 1642 per tutto luglio 1644* (una copia nel ms. 1069 [1706], cc.

L'osservazione del Bon aiuta a capire alcuni caratteri dell'affannosa – disordinata e imponente insieme – mobilitazione papalina del 1643 e le ragioni della massiccia partecipazione in essa dei Genovesi. Non tutti gli uomini di Curia erano uomini dei Barberini e tra gli uomini dei Barberini non tutti erano così fedeli e disinteressati come, sino alla morte di Urbano, si sforzarono di apparire. Ma i molti gesti di solidarietà verso i Barberini provenienti dalle parti più diverse attestavano un attaccamento all'autorità e al decoro della Santa Sede – che in quelle circostanze coincidevano, piacesse o no, con la causa dei Barberini – ben più esteso dei circoli, pur vasti, della clientela pontificia. È come se il grande agitarsi dei monsignori in Roma tra la creazione cardinalizia del dicembre 1641 e quella del luglio 1643 si fosse rapidamente propagato nel mondo che stava loro alle spalle, tra quelli che ne avevano sostenuto e finanziato la professione. Il fatto è che la guerra aveva prodotto un'accelerazione improvvisa delle carriere prelatizie esaltandone il ruolo all'interno di strategie di avanzamento sociale familiari o di consorteria e suggerendo di sfruttare, anche a costo di impegnativi investimenti in uomini e denaro, la buona occasione che si presentava. Per tradizione i pontefici pagavano anche con promozioni o promesse i servizi di cui avevano bisogno e Urbano VIII, pressato dall'emergenza, era più che mai disposto a ottenere soldi e soldati in cambio di uffici e cioè in cambio di un potere che quasi sempre si ritrasformava rapidamente in soldi.

Da tempo le famiglie genovesi avevano cercato (e trovato) in Roma e nelle professioni curiali un sereno compenso ai declinanti affari e alle contrastate carriere di Spagna¹⁴. Se in Genova i Barberini non incontrarono

160 v.-161 r. della stessa biblioteca) che non deve essere troppo lontano dalla realtà e che consente, se non altro, alcuni confronti indicativi. Su un totale di 6.105.624 scudi, per acquisti di armi e munizioni ne erano stati spesi in Roma 313.796 e a Genova 241.381; tra le diverse piazze dello Stato Ecclesiastico « per denari mandati per quelle soldatesche » in testa alla graduatoria c'è naturalmente Bologna con 1.824.630 scudi, seguita da Ferrara con 683.933, dalla Provincia del Patrimonio con 603.240, da Perugia con 586.445 e dalle altre a grande distanza.

¹⁴ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971. Al crescente interesse dei Genovesi per Roma come luogo di carriere prestigiose e come piazza finanziaria si trovano frequenti accenni nelle ricerche dei due più qualificati studiosi di storia genovese, Carlo Bitossi e Rodolfo Savelli, i cui lavori mi esimo dal citare, sia perché noti a chiunque si occupi di quest'età, sia perché l'elenco sarebbe troppo lungo. Il bel libro di R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari 1990 documenta ampiamente la forte presenza genovese in Curia a partire almeno dalla seconda metà del Seicento. Alla presenza genovese nella finanza romana Ameyden dedicò nel 1641 una bella pagina della sua *Relazione di*

grosse difficoltà nel trovare i finanziamenti di cui avevano bisogno fu anche perché la piazza era diventata, per così dire, un pezzo di Curia, un suo territorio esterno, più o meno come lo era o lo era stata per la Corte di Spagna. A proposito di un prestito di 500 mila scudi che si stava negoziando in Genova nella primavera del '43 per iniziativa e con la supervisione di Lorenzo Raggi, Girolamo Bon rilevava le reticenze degli investitori – comprensibili, data la confusa situazione politica e militare – ad accettare in garanzia i luoghi di monte offerti dalla Camera Apostolica e prevedeva l'esito negativo dell'affare: « Hanno ruscato l'assegnamento » – scriveva – « e detto che abbraccieranno il partito quando sia loro cautelato da idonee sicurtà di persone particolari, che difficilmente si troveranno »¹⁵. E invece si trovarono. Il fatto è che i massimi responsabili della Camera Apostolica erano parenti stretti o stretti sodali di quanti, tra il '42 e il '44, erano chiamati a raccogliere capitali in Genova per conto della Camera stessa. È il caso del Tesoriere G. B. Lomellino e dopo di lui – e più di lui – di Lorenzo Raggi. G. B. Lomellini era diventato Tesoriere nel dicembre del 1641 in occasione della ricordata promozione cardinalizia. Ammalatosi nel febbraio del '43, le sue funzioni erano state assunte da mons. Rapaccioli che poi, nel marzo, alla morte del Lomellini, ne ereditò la carica. Chiamato però ad altri incarichi – era legato presso l'esercito – Rapaccioli lasciò a sua volta le funzioni di Te-

Roma (cito dalla copia in BAV, *Vat. lat.* 7851, cc. 378-380): « Doppo che i Genovesi si sono fatti denarosi col traffico di Spagna et hanno dismesso il negotio con quegli Regni, troppo dalle usure esausti, hanno rigirato il suo denaro a Roma et impiegatolo in compra di uffici e de monti, il che da principio parve utile di questa piazza concorrendovi il denaro forastiero, ma presto si discuoprì dannoso, uscendo di Roma seicentomila scudi l'anno in Genova de' frutti d'offitii e monti, i quali non ritornano e non si trafficano in Roma, et essendo somma notabile, asciuga la piazza grandemente in poco tempo. Il secondo danno che porta a Roma, cioè a gli habitatori, il danaro genovese è che per il concorso di tanta moneta gli uffici e monti sono cresciuti di prezzo e mancati di frutto per le estrattioni e reducttioni che giornalmente si fanno, cosa che non succedeva senza il danaro genovese. E tutto risulta in danno del privato sostenente le gravezze publiche, benché di presente ridondi in pro del Principe. Dico di presente perché se i Genovesi troveranno altro ripiego per il suo danaro lo ritireranno e rimarranno i monti in poca stima, senza compratori, sendo il frutto basso e 'l capitale sottoposto all'estrattioni, poiché si vede, benché nella erettione del monte si è promesso di non ridurlo od estrarlo, nondimeno non si osserva, ma si fa l'uno e l'altro, onde può avvenire che un particolare compri per esempio X luoghi di qualche monte a ragione di 110 l'uno e di là a poco venghino estratti detti luoghi e gli vengono restituiti 100 per luogo di modo che perderà scudi 100 senza haver alcun frutto, come in effetto è accaduto questo caso più volte ».

¹⁵ ASVe, Dispacci degli Ambasciatori al Senato, Roma, 120, cc. 155 v.-156 r., disp. cit. del 30 maggio 1643.

soriere ai monsignori Raggi e Rondinini. Lorenzo Raggi divenne Tesoriere poco dopo, quando, nel luglio 1643, Rapaccioli fu promosso cardinale: come protesoriere era stato specialmente deputato da Urbano VIII « per le vendite de' monti e pagamenti per servizio della [...] Camera »¹⁶.

Per competere con successo a Roma l'ideale era un'equilibrata combinazione nella stessa formazione familiare di prelati, banchieri e soldati. E magari di santi e letterati, giacché il denaro non era tutto, l'acquisto di un ufficio in Curia non era solo un buon affare e la Roma da conquistare era prima di tutto una città santa e letterata. Quanto alla guerra, tra le tante abilità richieste, il ruolo minore toccava, forse, proprio ai soldati, che infatti, almeno in questa di Castro, non fecero quasi mai bella figura ed anzi, quando – abbastanza di rado – accadeva di dover menar le mani per davvero, lasciavano volentieri che se ne occupassero i preti.

Gli ingredienti – milizia, prelatura, finanza e santità – atti a conquistare Roma potevano naturalmente combinarsi in proporzioni diverse. La santità, per esempio, era di casa nella famiglia dei Centurione, dove invece pochi erano i prelati di curia e molti i politici (tra cui tre dogi: Giorgio nel 1621, suo nipote Agostino nel 1650, suo figlio Gio Battista nel 1658). Francesco Centurione (figlio del doge Giorgio e padre di Ippolito, uomo d'armi e di mare), era assentista di galee della squadra pontificia¹⁷ e proprietario di luoghi di monte (e del Monte Barberini in particolare)¹⁸. Sua sorella Virginia era la fondatrice delle Brignoline. Uno dei suoi zii era gesuita, un altro vescovo e un terzo, il venerabile Stefano, era stato assieme a Maria Vittoria Fornari Strata, sua parente per parte di madre, cofondatore delle Turchine.

¹⁶ ASR, Camerale primo, 162, *Chirografi 1641-1645*, 41-42, 48. Quando, nel 1647, Lorenzo Raggi fu a sua volta fatto cardinale venne sostituito da un altro Lomellini, Gio Girolamo, anche lui promosso, nel 1652, cardinale. Gio Girolamo Lomellini è biografato in G. GUALDO PRIORATO, *Scena d'huomini illustri d'Italia del conte G. G. P. conosciuti da lui singolarmente per nascita, per virtù e per fortuna*, Venezia, Andrea Giuliani, 1659 e (assieme ad altri quattordici membri della famiglia) in Biblioteca Civica Berio, Genova (BCB), m.r. V.2.5.

¹⁷ A. GUGLIEMOTTI cit., VII, pp. 187- 205. Sue lettere del 1618 al Cardinale Borghese in BAV, *Barb. lat.* 9764.

¹⁸ Diverse sue lettere ai Barberini, alcune delle quali relative ai ritardi nel pagamento degli interessi del Monte, in BAV, *Barb. lat.* 10036, cc. 141-183.

Dei figli di Stefano (cugini dunque di Francesco) una, la venerabile Paola Maria di Gesù, carmelitana scalza, aveva fondato a Roma il Convento della Madonna della Scala ¹⁹. Figlio di Stefano era anche quell'Agostino Centurione che, agente della Repubblica a Roma nel 1643 e doge nel 1650, nel 1654 abbandonò la politica per entrare nella Compagnia di Gesù.

Nel caso invece dei fratelli Stefano e Lazzaro Pallavicini ²⁰, così come in quello delle famiglie rivierasche dei Costaguta di Chiavari ²¹, dei Gavotto ²² e

¹⁹ BUG, ms. E.IV.1-2, *Vita della venerabile Madre Suor Paola Maria di Gesù carmelitana scalza scritta dalla medesima per obbedienza*; ALESSIO DELLA PASSIONE, *Vita della Ven.[...] Paola Maria di Gesù Carmelitana Scalza, Fondatrice de' monasteri della Riforma nell'Allemagna*, Roma, Filippo Maria Mancini, 1669.

²⁰ Stefano Pallavicini, zecchiere pontificio, era uno dei grandi protagonisti della finanza romana (« lo conosco per persona molto interessata » scriveva di lui a Francesco Barberini Ottaviano Raggi: BAV, *Barb. lat.* 8750, c. 15, 20 gennaio 1637). Lorenzo suo fratello, futuro cardinale, era diventato chierico di Camera nel luglio 1643, in occasione della promozione cardinalizia, insieme ad altri due genovesi, Lorenzo Imperiale e Giacomo Franzone. La prestigiosa carriera romana dei due fratelli Pallavicini fu coronata dal matrimonio di Maria Camilla figlia di Stefano con G. B. Rospigliosi, nipote di Clemente IX. Nella conclusione dell'affare, di cui fu mediatore autorevole il Marchese Giulio Spinola, ebbe gran parte anche il Cardinale Francesco Barberini. Il primo, annunciando al secondo il 14 ottobre 1669 l'esito felice dello « spinoso » negoziato, scriveva: « il Signor Stefano che riconosce Vostra Eminenza per suo padrone primario verrà in Roma e con l'autorità che dovrà avere sempre sopra di lui potrà l'Eminenza Vostra incaminar quelle cose che saranno di maggior profitto della casa Rospigliosi nella quale se vi sarà prole, come non metto dubbio, han da entrare tutti i beni del Signor Stefano che ritroveranno in effetto maggiori della fama » (BAV, *Barb. lat.* 10039, c. 240; cfr. a cc. 9-11 due biglietti di ringraziamento di Stefano Pallavicino allo stesso del 12 e del 14 ottobre).

²¹ I fratelli Ascanio e Prospero Costaguta nel 1619 erano stati Depositari della Camera. Nel gennaio 1629 furono ascritti assieme ai Dongo alla nobiltà di Genova dietro un'elargizione di 50.000 scudi. Sulla vicenda romana dei Costaguta vedi Biblioteca Casanatense, Roma (BCR), ms. 4367, *Arme e discendenza della nobil famiglia Costaguta* ecc.: cfr. L. MORICCA, *I manoscritti araldici della Biblioteca Casanatense di Roma*, in « Rivista araldica », XLV-XLVII (1947-1949), scheda LXXX; *La Chiesa di S. Francesco e i Costaguta. Arte e cultura a Chiavari dal XVI al XVIII secolo. Catalogo della mostra*, a cura di L. PESSA e C. MONTAGNI, Chiavari, Palazzo Rocca, 15 aprile-24 maggio 1987, Genova 1987.

²² Sui Gavotto: N. GAVOTTI, *La famiglia Gavotti*, in « Atti della Società savonese di Storia Patria », XXV (1943). BCR, ms. 5040, *Discorso [...] della nobilissima fameglia Gavotti* ecc. Francesco Barberini aveva stretto amicizia con Nicolò Gavotti quando era « in minor fortuna » e cioè, presumo, durante gli studi a Parma; nel 1625 era stato ospite di Girolamo, padre di Nicolò, nello stesso palazzo « situato a Legino alla marina » in cui nell'ottobre del 1645, in fuga da Roma, e poi di nuovo, per due mesi, nel 1651 doveva soggiornare il Cardinale

dei Siri di Savona – i Siri, che in qualità di affittuari di Castro si ritrovarono sfortunatamente al centro degli avvenimenti da cui prese avvio la guerra, sono un esempio di fallimento di un'impresa iniziata sotto i migliori auspici²³ – dei D'Aste di Albenga, era l'accoppiata banca-prelatura che prevaleva. Lo stesso può dirsi dei fratelli Bartolomeo e Gio Battista Lomellini, amico e creditore dei Barberini il primo, Chierico di Camera e poi Tesoriere della Chiesa il secondo, la cui morte prematura troncò ogni più ambizioso progetto proprio quando pareva sul punto di realizzarsi. Ma è da aggiungere, a proposito dei Lomellini, che Bartolomeo vantava come suo uomo Tobia Pallavicino, che avrebbe dunque rappresentato nell'impresa – e ad alto livello – la componente militare²⁴.

L'esempio forse più equilibrato di macchina familiare per la conquista di una posizione di prestigio in Curia è quello dei Raggi, che, come ricordava Gualdo Priorato biografando Gio Battista²⁵, « cominci[arono] a coltivare la Corte di Roma fin sotto Paolo V »²⁶. Gio Antonio Raggi, fratello di Ot-

Antonio: G. V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, Savona 1891, II, pp. 216, 314, 335.

²³ I fratelli Siri, cospicui uomini d'affari savonesi, vantavano solidi legami sia con i Barberini sia con i Farnese. Imparentati ai Gavotti, anch'essi di Savona e anch'essi attivi in Roma come prelati e banchieri, erano assurti a un ruolo di primo piano nella finanza pontificia. Tra il 1639 e il 1643 furono Depositari Generali della Camera. Erano stati sino dalla sua erezione, nel febbraio del 1632, depositari del Monte Barberini. Sulla depositaria del Monte Barberini (che nell'agosto del 1644 passò alla compagnia Acciaiuoli e Martelli) cfr. BAV, *Arch. Barb.*, Indice II, 2594, *Partite diverse de Monti colli Siri 1645 e 2595* (dove si trovano, tra l'altro, diverse liste di sottoscrittori e un *Calcolo di tutti conti tra l'Ecc.mo Sig. Principe Prefetto et li Signori Siri per tutto il tempo della loro amministrazione*).

²⁴ Ricche di notizie sulla famiglia Lomellini sono le citate *Memorie* di A. SCHIAFFINO. G. B. Lomellini aveva acquistato il chiericato nel 1627 (succedendo ad Alessandro Cesarini) per 18.000 doppie.

²⁵ G. GUALDO PRIORATO cit., dove sono biografati anche Ottaviano e Tomaso Raggio.

²⁶ Oltre a Gualdo Priorato, la vicenda dei Raggi è raccontata dal Capriata nella dedica a Ottaviano Raggi del primo volume dell'*Historia* (Genova 1638) e dall'Ughelli nella dedica a Tomaso del IX vol. dell'*Italia Sacra*, Roma 1662. In casa Raggi un certo odore di santità c'era per via della venerabile Maria, morta nel 1600, sollecitamente proposta alla venerazione dei fedeli e autorevolmente biografata da Leone Allacci, sulla quale cfr. L. ALFONSO, *La fondazione della "Casa della Missione" di Fassolo in Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XII/1 (1972), p. 145. Quanto alle lettere, se Ottaviano aveva fama d'ignorante, suo nipote Lorenzo, autore del *Saeculum barberinum, sive Aetas aurea ad mussicos numeros decantata* ecc., Roma, F. Corbelletti, 1636, non ne era affatto digiuno.

taviano e padre di Lorenzo e di Gio Battista, autorevole oligarca, più volte Protettore e Procuratore di S.Giorgio, era morto nel 1626 mentre in qualità di camerata accompagnava Francesco Barberini nella sua missione in Spagna. Ottaviano, protonotario apostolico dal 1618 e Chierico di Camera dal 1622 ²⁷, fece carriera in Curia superando l'ostilità di concorrenti e avversari (il Cardinale Magalotti, per esempio, gli era « nemicissimo », il che forse spiega la simpatia nutrita per lui dal Cardinale Francesco ²⁸). Negli anni Venti ebbe successivamente la responsabilità della Zecca, delle strade, di Tolfa, della Grascia, dell'Annona (« un altro Gioseffo » lo disse il Capriata e analoghi elogi gli rivolsero per questo suo governo il Ciera, l'Ughelli, il Gualdo Priorato). Nel 1633 fu nominato vicecamerlengo e nel 1637 Uditore di Camera. Urbano, scrive Nicoletti a proposito della promozione di Ottaviano,

« amollo sempre di cuore [...] Amò anche la sua famiglia a tal segno che per la promozione di Gabrielli [...] essendo vacato un chiericato della Camera, conferillo a Lorenzo Raggi suo nipote, ch'era sul fior degli anni, ma dotato di vivido spirito e di amore alle lettere e poscia diedeli il Tesorierato per incammarlo al Cardinalato come poscia seguì nel pontificato del Successore » ²⁹.

Il giovane Chierico di Camera (Lorenzo aveva trent'anni) era destinato, in rapidissima carriera, a diventare in qualità di Tesoriere « poco meno che l'arbitro del Pontificato » ³⁰. Un fratello di Ottaviano, il Senatore Gio Tomaso, che si era fatto una certa fama di severo soldato nella guerra del '25 e poi nella repressione del brigantaggio in Liguria, nel 1640 – mentre era Senatore della Repubblica – si era reso colpevole di rapimento e omicidio e, bandito da Genova, aveva trovato rifugio in Roma ³¹. Sempre nel 1640 il fratello di Lorenzo, Gio Battista Raggi, era stato bandito come discolo insieme allo zio materno Michele Imperiale (cugino di Gio Vincenzo) e all'abate Bartolomeo Pensa loro inquieto consigliere ³². « In Genova conti-

²⁷ Aveva comprato il chiericato dal Marchese Francesco Manzoli: ASR, Camerale primo, 162, *Chirografi 1641-1645*, 10.

²⁸ BCB, ms. V.3.17, cc. 49-50.

²⁹ A. NICOLETTI cit., VIII, c. 587 r.

³⁰ *Ibidem*, IX, c. 686 r.

³¹ A. GUGLIEMOTTI cit., VII, pp. 420-425, lo dice bandito da Genova per aver armato una nave per il Pontefice.

³² A. SCHIAFFINO cit., anno 1640, n. 42.

nuano a travagliare la mia Casa », scriveva Ottaviano a Francesco Barberini il 21 settembre 1640. « Hanno fatto discolo il Signor Gio Batta mio nipote senza occasione alcuna e di più s'era sparsa voce che Spagnuoli li habbino sequestrato tutte le sue entrate per il conto che fa la nation francese della sua persona »³³. Così un bel pezzo della famiglia si trovò riunito a Roma per via di fughe e relegazioni.

Nel 1643, mentre Lorenzo veniva nominato Tesoriere, Tomaso diventava Commissario delle galee pontificie³⁴. Quanto a Gio Battista, aveva arruolato a sue spese un reparto di duecento fanti per il Pontefice e ne aveva assunto nominalmente il comando affidandone l'esercizio effettivo al fratello minore, Giacomo, il vero soldato della famiglia, che si sarebbe più tardi battuto anche in Fiandra. Da Genova, dove era rientrato, Gio Battista – di concerto con il nunzio a Parigi, e futuro cardinale, Girolamo Grimaldi, membro eminente di un'altra grande famiglia genovese legata ai Barberini – si diede a regolare il flusso di uomini e materiali proveniente soprattutto dalla Francia e destinato all'esercito pontificio. La sua attività violava apertamente la neutralità ufficiale della Repubblica e provocò le proteste dei Principi della Lega in seguito alle quali subì anche un breve periodo di arresti domiciliari. Ma, come scriveva nelle *Historie* Raffaele Della Torre,

« sopra d'ogni altra fruttuosissima fu l'opera intorno al maggior de' bisogni maneggiandosi l'armi, nel provederlo di denaro contante, intesosi con Lorenzo suo fratello, Tesoriere generale di Santa Chiesa, nel credito proprio che era grande e sopra quello d'amici e di parenti, che ne aveva molti ricchissimi, operò meraviglie. Onde può dirsi non vanamente questi tre Raggi, zio e due nipoti, havere illustrato in quella guerra la generosità de Barberini et il potere temporale di Santa Chiesa »³⁵.

³³ BAV, *Barb. lat.* 8750, c. 39.

³⁴ Sue lettere ai Barberini tra la nomina e l'agosto del 1644 in BAV, *Barb. lat.* 9789.

³⁵ R. DELLA TORRE cit., II, p. 1131, ma cfr. il resoconto del tutto simile di A. NICOLETTI cit., IX, cc. 685-687: Urbano « più volte fu sentito essagerar con tenerissimo affetto e familiarmente con diverse persone ch'egli sosteneva la guerra con tre Raggi, nominando le persone, cioè il Tesoriere, il marchese Tomaso suo zio [...] e Gio Batta suo fratello » e quello di Ferdinando Ughelli, nella dedica cit. del IX vol. dell'*Italia Sacra: illud vestrae familiae tam gloriosum Urbani Pontificis dictum, affirmantis trium Raggium ministerio se tunc rem difficile gerere, Laurentio Romae, Ioanne Baptista Genuae, te ad Centum Cellas eam [la Chiesa di Roma] eximie sustentibus*. Fonte comune potrebbe essere G. Gualdo Priorato che nella biografia di G. B. Raggi ricorda tra l'altro come Urbano fosse solito dire « che coll'aiuto di tre Raggi manteneva quella guerra ». Le donne della famiglia contribuivano con i matrimoni a estendere e a consolidare l'autorità del gruppo, ma alcune di loro si impegnarono direttamente a promuovere le

Che nella concitata ricerca di denari in cui era impegnata la Camera Apostolica i negozianti dell'una e dell'altra parte – e cioè, per dirla alla grossa, creditori e debitori, mutuanti e mutuatari – appartenessero alla stessa famiglia, alla stessa consorteria o alla stessa ragione di commercio facilitava le cose. In un quadro dispendioso ma non incoerente tutto finiva per tenersi e anche le improvvisate misure della finanza di guerra – vendita di uffici, erezione di monti a tassi sempre più elevati, prelievi dal tesoro di Castel Sant'Angelo e perfino sperperi e frodi preventivamente perdonati o condonati³⁶ – riacquistavano un senso come strumenti per ricostruire, mediante un massiccio reclutamento di collaboratori e clienti, quella qualificata area di consenso intorno ai Barberini e alla Santa Sede, che, nell'estenuato finale di un pontificato troppo lungo, sembrava destinata ad essere erosa dall'attacco concentrico dei Principi. Protagoniste dell'operazione – non solo a Genova, naturalmente, ma a Genova, forse, più che altrove – furono strutture familiari come quelle dei Raggi, dei Lomellini, dei Pallavicini, che,

carriere curiali di Ottaviano e di Lorenzo. Elena Imperiale, sorella di Michele e moglie di Gio Antonio Raggi intervenne più volte a raccomandare presso i Barberini il cognato Ottaviano (BAV, *Barb. lat.*, 10039, cc. 63 e 65). Isabella figlia di Giacomo Raggi, moglie di G. B. Brignole (e perciò cognata del doge Gio Francesco), contribuì con settemila scudi all'acquisto del chiericato di Lorenzo. Un'altra figlia di Giacomo Raggi, Ersilia, sposando Nicola figlio del doge Pietro Durazzo era diventata cognata del cardinale Stefano, arcivescovo di Genova e uomo di fiducia di Francesco Barberini. Una conferma dell'alleanza tra le famiglie Raggi e Durazzo si ebbe con il matrimonio di una cugina del cardinale, Giovanna, con G. B. Raggi (che per un precedente matrimonio era genero del doge Gio Francesco Brignole e quindi cognato di Anton Giulio Brignole Sale). Giovanna era la sorella di quel mons. Carlo Emanuele Durazzo che in occasione della promozione cardinalizia del luglio '43 ottenne dai Barberini un chiericato di Camera e in cambio offrì un prestito alla Camera di 50 mila scudi ricordato dal Capriata nella dedica della seconda parte dell'*Historia*. Tra le fonti per la storia della famiglia Raggi mi limito a ricordare i cit. mss. BCB, V.3.17 e BCR, ms. 4319.

³⁶Una bella serie di chirografi liberatori a favore del maestro di campo Gio Battista Raggi e di suo fratello Lorenzo, in BCB, m.r. V.3. 17, cc. 97 r., 105 r.-108 r.; vedili anche in ASR, Camerale primo, *Chirografi*, 162, 60, 122, 125, ecc. « Dal tenore de' sodetti chirografi » – commentava il compilatore della raccolta della BCB – « chiaramente si comprende la confidenza che haveva Papa Urbano nella persona di Monsignore ». Pare che oltre quelli riprodotti Lorenzo conservasse « quasi 50 altri » chirografi dello stesso genere. Vedi infine P. G. CAPRIATA, *Notizie intorno alla famiglia Raggio*, BCR, ms. Cas. 4319 che ripropone la dedica a Ottaviano Raggi del primo volume dell'*Historia* e dove, a c. 24, si parla dei chirografi liberatori di Urbano. Questo ms. della BCR, affine a quello della BCB (si tratta sempre di una raccolta di note biografiche relative alla famiglia Raggi), è interessante soprattutto per alcuni insospettabili spunti antibarberiniani che affiorano qua e là proprio nella biografia di Lorenzo.

attrezzate per tradurre in efficienza e potere qualsiasi personale vocazione si producesse al loro interno, erano state in grado di mobilitare in difesa di Roma, oltre ai capitali, le indispensabili risorse umane: capacità organizzative, relazioni, intelligenze, talenti (all'occorrenza anche letterari).

INDICE

<i>Edoardo Grendi</i> , Presentazione	pag. 5
<i>Bibliografia di don Luigi Alfonso</i> a cura di Claudio Paolocci	» 7
<i>Edilio Boccaleri</i> , L'ubicazione dell'agro compascuo genuate secondo la tavola di Polcevera	» 21
<i>Vito Piergiovanni</i> , Tradizione normativa mercantile e rapporti internazionali a Genova nel medioevo	» 43
<i>Giovanna Petti Balbi</i> , Federico II e Genova: tra istanze regionali e interessi mediterranei	» 59
<i>Antonella Rovere</i> , Privilegi ed immunità dei marchesi di Gavi: un « Liber » del XIV secolo	» 95
<i>Paolo Fontana</i> , Contributi per un'analisi della « vita del Beato Martino eremita »	» 131
<i>Giuseppe Felloni – Valeria Polonio</i> , Un sondaggio per le comunità religiose a Genova in età moderna	» 143
<i>Giacomo Casarino</i> , Arti e milizie urbane nel 1531: indizi ed esordi di un rollo	» 167
<i>Vilma Borghesi</i> , Momenti dell'educazione di un patrizio genovese: Giovanni Andrea Doria (1540-1606)	» 191
<i>Cassiano Carpaneto da Langasco</i> , Rilettura del « caso » Strozzi	» 215
<i>Anna Maria Salone</i> , Federico Federici: note biografiche e ricerche d'archivio	» 247

<i>Carlo Bitossi</i> , Un oligarca antispagnolo del Seicento: Giambattista Raggio	pag. 271
<i>Franca Marré Brunenghi</i> , Un autore dimenticato: Filippo Maria Bonini	» 305
<i>Claudio Costantini</i> , Genova e la guerra di Castro	» 325
<i>Edoardo Grendi</i> , Fonti inglesi per la storia genovese	» 347
<i>Alessandra Toncini Cabella</i> , Rolando Marchelli: nuove testimonianze pittoriche e documentarie	» 375
<i>Rossana Urbani</i> , I capitoli e l'oratorio di S. Erasmo di Sori . . .	» 409
<i>Riccardo Dellepiane – Paolo Giacomone Piana</i> , Le leve corse della Repubblica di Genova. Dalla pace di Ryswick al trattato di Utrecht (1697-1713)	» 425
<i>Elena Parma</i> , Sul collezionismo genovese nel XVIII secolo. L'inventario dei beni mobili del palazzo in Vallecchiara di Gio Domenico Spinola e altri documenti	» 447
<i>Daniele Sanguineti</i> , Novità sull'opera di Anton Maria Maragliano. Documenti per le cappelle Squarciafico alle Vigne e dell'Angelo Custode in N. S. della Rosa	» 489
<i>Dino Puncub</i> , Istruzioni di Francesco Maria II di Clavesana per il buon governo del feudo di Rezzo e dell'azienda familiare	» 503
<i>Fausta Franchini Guelfi</i> , Pasquale Navone dal theatrum sacrum tardobarocco all'accademia	» 537
<i>Marco Bologna</i> , Per un modello generale degli archivi di famiglia	» 553
<i>Paola Massa</i> , Andrea Podestà, sindaco di una città tra vecchia e nuova economia	» 589



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo